

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Editoriali				
1	il Foglio	16/10/2018	<i>CONTRO LA MANOVRA DI CITTADINANZA (L.Capone)</i>	2
1	il Foglio	16/10/2018	<i>VIVA L'EUROPA DEL LODI ET AMO (C.Cerasa)</i>	3
3	il Foglio	16/10/2018	<i>POPULISMI A PARTE, L'EUROPA FA BUSINESS</i>	4
IV	il Foglio	16/10/2018	<i>COME SRAGIONA IL SUD A 5 STELLE (P.Aprile)</i>	5
III	il Foglio	16/10/2018	<i>ECCO LA STRATEGIA DI RENZI E MINNITI PER ACCERCHIARE ZINGARETTI</i>	7
1	il Mattino	16/10/2018	<i>MA IL REDDITO NON SERVE A RILANCIARE IL MEZZOGIORNO (G.Viesti)</i>	8
1	il Sole 24 Ore	16/10/2018	<i>IL VERO SPREAD TRA GERMANIA E ITALIA E' NEGLI INVESTIMENTI (G.Gros-pietro)</i>	9
34	la Repubblica	16/10/2018	<i>LA CRISI DEL PD SENZA NESSUNA SPERANZA VERDE (S.Folli)</i>	11
1	la Stampa	16/10/2018	<i>IL FILTRO SILENZIOSO DEL COLLE (U.Magri)</i>	12
1	la Stampa	16/10/2018	<i>PERCEPISCI LA PAURA? (M.Feltri)</i>	14
Rubrica Politica nazionale				
9	Corriere della Sera	16/10/2018	<i>"SI TORNA AL VOTO?". IL PRESSING PER CONVINCERE I 5 STELLE (T.Labate)</i>	15
13	Corriere della Sera	16/10/2018	<i>"IL CARROCCIO FUORI DAL PROCESSO SU BOSSI"</i>	16
13	Corriere della Sera	16/10/2018	<i>NUOVO FRONTE GIUDIZIARIO PER LA LEGA CHIESTI 3 ANNI E 4 MESI PER RIXI (P.Foschi)</i>	17
1	il Foglio	16/10/2018	<i>Int. a S.Cassese: IL GOVERNO E' LO STATO?</i>	19
1	il Mattino	16/10/2018	<i>"CANDIDATA PER SALVINI MA VOGLIO GIOCARE LE RAGAZZE DELL'AFRO NAPOLI SONO CON ME" (V.Di Giacomo)</i>	20
11	la Repubblica	16/10/2018	<i>GIACHETTI, ULTIMATUM DEI GARANTI DEM E LUI: "SCELGO ROMA"</i>	22
10	la Stampa	16/10/2018	<i>Int. a C.Petrini: "SBAGLIATO PENSARE CHE PARLARE D'AMBIENTE NON PORTI CONSENSI" (M.Feltri)</i>	23

Contro la manovra di cittadinanza

Le favole sulla povertà, il rischio di alimentare il lavoro in nero, le false aspettative, la cultura dell'umiliazione, gli acquisti immorali. Così il M5s è diventato il dominus della manovra e ha trasformato in spazzatura il sogno liberale di Milton Friedman

Roma. Adesso il sussidio gialloverde per la disoccupazione sarà pure "geografico". "Stiamo pensando, ad esempio, a come modulare le offerte di lavoro sulla base della

DI LUCIANO CAPONE

distribuzione geografica", ha detto il presidente del Consiglio Giuseppe Conte qualche giorno fa alla scuola di formazione della Lega. Non si comprende dalla formulazione cosa voglia dire di preciso, ma questa nuova condizionalità insieme alla tante altre poste negli ultimi mesi dovrebbe portare tutti - in particolare gli economisti e gli studiosi del mercato del lavoro - a una riflessione sugli effetti perversi di un sussidio del genere. Soprattutto considerando che il reddito di cittadinanza, al di là di come la manovra verrà accolta dai mercati e di come andrà a finire la trattativa con Bruxelles, è il provvedimento più importante della prossima legge di Stabilità per impatto e risorse impiegate.

Il "reddito di cittadinanza", quello vero e non questo sgorbio partorito da M5s e Lega, ha diversi aspetti positivi: è un trasferimento monetario, incondizionato, cumulabile ad altri redditi e senza passaggi burocratici. Lo stato dà una somma ai cittadini più bisognosi e questi lo usano per i propri bisogni. Semplice, diretto, immediato. Per queste sue caratteristiche il reddito di cittadinanza - nelle sue varie denominazioni "reddito di base", "negative income tax", "reddito minimo universale" -

è stato proposto da filosofi ed economisti delle più varie scuole di pensiero, dai più egualitaristi ai più liberali, mettendo d'accordo in una certa misura John Rawls e Friedrich von Hayek: "Assicurare un reddito minimo a tutti, o a un livello sotto cui nessuno scenda, quando non può provvedere a se stesso, non soltanto è una protezione assolutamente legittima contro rischi comuni a tutti, ma è un compito necessario della Grande Società", scriveva Hayek in *Legge, legislazione e libertà*. E come l'economista austriaco la pensava un altro premio Nobel "neoliberista", Milton Friedman, secondo cui i vantaggi di un reddito monetario incondizionato sono evidenti: "Sarebbe orientato specificamente al problema della povertà - scriveva in *Capitalismo e libertà* -; offrirebbe un aiuto nella forma più utile agli individui, ossia in denaro contante; avrebbe efficacia generale e potrebbe sostituire la congerie di misure attualmente in vigore; opererebbe al di fuori dal mercato". Insomma il trasferimento di uno stipendio mensile agli esclusi ed emarginati è propugnato anche dai sostenitori dello stato minimo perché è un sussidio non discriminatorio, rispetta le preferenze individuali dei destinatari che possono liberamente farne l'uso che vogliono, non annulla gli incentivi a lavorare per guadagnare di più, è più efficiente dei programmi di assistenza gestiti dalle burocrazie statali.

Ecco, il cosiddetto "reddito di cittadinanza" di Lega e M5s è tutt'altra cosa: un impasto di assistenzialismo, statalismo, paternalismo e burocratismo, nato per la stratificazione progressiva di limitazioni e condizionalità. Si è partiti con lo stabilire che il reddito di cittadinanza è una "integrazione al reddito" fino a 780 euro: questo vuol dire che, indipendentemente dal fatto che lavori o meno, un povero guadagnerà sempre 780 euro; vuol dire che se uno guadagna un euro perde un euro di sussidio, significa che i più poveri - quelli che più hanno bisogno di soldi e di entrare nel mercato del lavoro - vengono tassati con una aliquota marginale del 100 per cento. La logica conseguenza sarà l'incremento del

lavoro nero: con questo sistema saranno incentivati a creare rapporti di lavoro in nero sia il datore di lavoro (per non pagare i contributi) sia lavoratore (per non perdere il sussidio). Questo meccanismo infernale delega la ricerca del lavoro buono ai centri statali per l'impiego, che dovrebbero trovare a 6 milioni di disoccupati 3 offerte, ovvero 18 milioni di inesistenti posti di lavoro, tutti ben pagati e vicino casa.

A ciò il governo ha aggiunto il fatto che il sussidio non sarà monetario, ma verrà erogato attraverso una "social card" che impedirà gli acquisti "immorali": un'altra condiziona-

lità paternalistica che crea barriere tecnologiche e psicologiche all'accesso e alla fruizione del sussidio. La sociologa del lavoro Chiara Saraceno l'ha definito un "reddito di umiliazione": "Una riproposizione del solito pregiudizio per cui il povero non è in grado di badare a se stesso", ha detto al Foglio. Ora si mette pure la "base geografica", che probabilmente significa "non penalizzare chi rifiuterà come prima offerta di lavoro un'occupazione al di fuori della propria città o regione". Si tratta di un altro laccio che lega i poveri a un programma assistenziale, l'ennesima zavorra per tenerli bloccati nella propria condizione. Anche vedendo la questione da un punto di vista egualitario, non c'è nulla di positivo in un sussidio del genere: per le classi disagiate non è la strada che porta verso l'emancipazione, ma l'ingresso che conduce in una trappola della povertà. Questo reddito di cittadinanza rappresenta alla perfezione la qualità e la natura post-ideologica delle proposte della maggioranza: non è liberale, non è di destra e non è di sinistra. E' sbagliato.

VIVA L'EUROPA DEL LODI ET AMO

I sessantamila euro raccolti per i bimbi di Lodi, i risultati della Baviera, il corteo anti razzista a Berlino. Perché i segnali di resipiscenza ci dicono che contro gli sfascisti servono nuovi contenitori. Elogio dell'internazionale anti populista

Prendeteci pure per matti, ma nonostante tutto viene voglia di essere ottimisti. Forse non così ottimisti come i due azionisti del governo, che come è noto hanno previsto una crescita dell'1,5 per cento per il 2019, contro una stima tendenziale dello 0,9, con uno slancio che non avrebbe avuto il coraggio di mettere nero su bianco neppure la mitica maga Famoso Iole, ma qualche segnale positivo, di resipiscenza, di razionalità o se volete di semplice comprensione della realtà in giro comincia a essere presente e mai come oggi vale dunque la pena mettere in evidenza due storie apparentemente distanti eppure incredibilmente vicine. La prima storia riguarda Lodi, la seconda storia la Baviera. La prima storia l'avete letta ieri sui giornali ed è una storia molto bella: il comitato che aveva avviato una raccolta fondi per sostenere i bambini stranieri esclusi dalle mense scolastiche di Lodi a causa di una delibera sciagurata approvata da un sindaco leghista, che di fatto escludeva i figli dei residenti stranieri dalle agevolazioni per le mense e gli scuolabus, ha comunicato di aver raggiunto l'obiettivo che si era posto per coprire le mancate agevolazioni fino al prossimo dicembre. E' un segnale piccolo, garbato, di sana resistenza civile contro i politici abituati a giocare con il frullatore della xenofobia, ma è comunque un segnale che mette allegria e ci dice che c'è qualcuno che si sta rendendo conto di cosa significhi trasformare lo slogan "prima gli italiani" in qualcosa di più truce, simile a "facciamo di tutto per non far sentire a casa gli stranieri". Bisogna essere molto ottimisti per credere che una donazione da sessanta mila euro per la mensa di Lodi sia sufficiente per mettere in moto una solida resistenza nei confronti del sovranismo nazionalista. Ma diciamo pure che può essere percepito come un segnale di vitalità simile a quello doppio registrato negli ultimi giorni in Germania. Prima con la straordinaria manifestazione contro il razzismo e la xenofobia organizzata il 13 ottobre lungo le strade del centro di Berlino - dovevano esserci 40 mila persone, ne sono arrivate 150 mila - e poi con il voto di domenica in Baviera, dove a far tesoro del crollo dei partiti tradizionali (la Csu è passata dal 47,7 al 37,3 e l'Spd è passata dal 20,6 al 9,5) non è stato il partito cugino della Lega (l'Afd, al 10,7) ma è stato il partito europeista Die Grünen passato dall'8,6 al 17,8. Saremmo anche qui troppo ottimisti a voler segnalare che il voto della Baviera - *Verde alors!* - arriva esattamente un mese dopo un'altra tornata di elezioni, in Svezia, che ha deluso l'internazionale sovranista, e in cui il partito antimigrati, Svezia Democratica, è passato dal 13 per cento al 17,6 per cento, mantenendo sul podio la stessa posizione dell'Afd in Baviera o del partito di Wilders in Olanda, ovvero la numero tre. Ma più che consolarci sui pochi titoli, zero a parte l'Italia, dei sovranisti europei il dato più signifi-

cativo riguarda una considerazione di carattere politico che parte dalla Baviera e arriva fino alla Francia passando dalla Spagna e anche dall'Olanda. Tema: ma il risultato a sorpresa dei Verdi che tipo di messaggio politico può veicolare al di fuori dei confini della Baviera? A voler essere ottimisti potremmo sentenziare che l'amore per i partiti che hanno a cuore l'Europa è ancora infinitamente più forte dell'amore per i partiti che considerano l'Europa la fonte di ogni guaio. Ma non vogliamo esagerare in ottimismo - per quello ci sarà il nostro festival del 27 ottobre a Firenze - e vogliamo provare a essere invece più concreti segnalandovi un tema che ci sembra centrale. Il punto è questo: e se il vero problema dell'alternativa ai partiti populistici fosse legato a una concorrenza difettosa? Le storie della Baviera, della Spagna, della Francia e dell'Olanda in fondo ci dicono che laddove esistono forti partiti antisistema non ci si può rassegnare all'idea che ci siano solo i vecchi partiti a fronteggiarli, ma bisogna al contrario fare di tutto affinché gli elettori che cercano qualcosa di nuovo non abbiano come unica risposta alla loro domanda solo il contenitore sovranista. In Germania ai Verdi con l'Afd è riuscito in forme diverse quello che è riuscito in Spagna a Ciudadanos con Podemos, quello che è riuscito a En Marche! contro la Le Pen e quello che è riuscito con il partito di centro, con il partito liberale e con il partito ambientalista in Svezia, che insieme hanno ottenuto quanto gli euroscettici svedesi (17 per cento). E se volessimo inserire anche l'Italia all'interno di questo ragionamento potremmo dire che una parte dei guai del nostro paese è legata proprio a un problema irrisolto relativo alla competizione tra partiti alternativi a quelli tradizionali. La grande anomalia italiana è che durante la campagna elettorale in molti, senza preoccuparsi di leggere i programmi elettorali, hanno provato a descrivere il Movimento 5 stelle come se fosse un'alternativa moderata alla Lega di Salvini, con il risultato però che oggi l'Italia ha non uno ma ben due partiti antieuropeisti alla guida del paese. Dunque, che si fa? A prescindere da quale sarà l'esito delle primarie del Pd, e a prescindere da quale sarà il futuro di Forza Italia, i partiti tradizionali oggi non hanno la forza per competere con la novità incarnata dalle leadership di Lega e M5s, e il punto su cui ragionare potrebbe essere questo: e se l'Italia alternativa a quella sfascista avesse un disperato bisogno di creare tra i due partiti europeisti un nuovo contenitore con una nuova leadership che non sia un semplice make up dei vecchi partitini di centro e che sia capace di parlare agli elettori assettati di novità? Lo spazio c'è, gli elettori pure, la resipiscenza è possibile e il caso della Baviera ci dice che per provarci potrebbe essere una pessima idea aspettare che non ci sia più nulla da perdere.

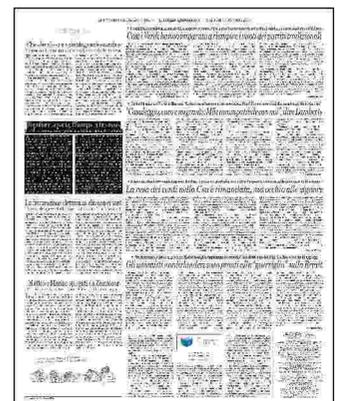


Populismi a parte, l'Europa fa business

Il reddito si crea non con i sogni ma facendo funzionare meglio le imprese

Ad agosto la produzione industriale nella zona euro ha registrato una crescita inaspettata annua dello 0,9 per cento rispetto alla flessione dello 0,2 prevista dagli esperti. Anche l'Italia ha fatto la sua parte, con una produzione in aumento dell'1,7 per cento, il doppio delle previsioni. E' "il ritorno dell'azienda Europa" conferma un'inchiesta del Financial Times. "A dispetto della retorica populista, dei timori per la Brexit e le guerre commerciali, le imprese funzionano. Ma c'è chi dubita che i politici facciano abbastanza per assicurare una crescita durevole". L'indagine cita casi virtuosi - dall'indotto automobilistico spagnolo alla rapidità delle banche italiane nello smaltire i crediti deteriorati - e li conforta con le statistiche sugli investimenti diretti nell'Unione europea del resto del mon-

do: dal 2000 al 2017 sono quasi raddoppiati; egualmente la disoccupazione è in calo, più velocemente in Spagna e Germania, lentamente in Italia e Francia. Peccato che l'Italia grillina-leghista vada, da maggio, in controtendenza in termini sia di investimenti sia di capitalizzazione di Borsa. Ma in generale l'Europa che produce e lavora (gli odiati "mercati") pare rispondere con una bella pernacchia alla propaganda sovranista che la dipinge sofferente e prigioniera di austerità e globalizzazione. Il quotidiano finanziario non nega appunto i ritardi dei politici a causa delle resistenze dei rispettivi elettorati. Ma "il populismo vuol vendervi il sogno che più lavoro e più potere d'acquisto siano disponibili gratis. Le aziende vi offrono la certezza che solo una buona economia può dare più soldi alla gente".



COME SRAGIONA IL SUD A 5 STELLE

Ci scrive Pino Aprile, e dimostra da se stesso quanto la lamentela neoborbonica sia un danno al paese

di Pino Aprile

Al direttore - I meridionalisti, a lorsignori, piacciono morti (Nicola Zitara); se venti (Alessandro Laterza, Pino Aprile, incredibilmente accomunati), si riducono "al lamento, alla rivendicazione. Fino all'avallo, magari involontario, del rancore populista poveraccista che ha preso la maggioranza dei voti nella metà meridionale del paese". O, parlando con decenza, signora mia, "a un ribellismo sguaiato, nullista", quale quello di Aprile, "che dopo il 4 marzo aveva detto: 'Hanno vinto perché ci siamo rotti i coglioni'".

Converrete che questo linguaggio (s)qualifica la metà del paese in cui hanno vinto i Cinque stelle (mica il trionfo di un sano partito razzista, come al Nord). Chi lo dice? Un signore che scrive su un giornale scarso di lettori, non di finanziatori, Maurizio Crippa; il quale, su Sud e meridionalismo, non ha bisogno di informarsi, perché sa già come stanno le cose, a prescindere dai fatti (giudica prima di conoscerli e addirittura rinunciandovi: un pre-giudizio).

Il suo testo parte dalla scandalizzata lettura di un tweet dell'editore Alessandro Laterza, sulla "Secessione dei ricchi" (Veneto, Lombardia, Emilia Romagna), con il trucco dell'Autonomia e competenze che da statali diventerebbero regionali. "Secessione?", chiede il nostro, rischiando di turbare le signore in salotto. E riporta il tweet: "Entro il mese di ottobre il governo varerà l'inizio della secessione nordista e della rottura dell'unità nazionale. Qualcuno tutelerà gli interessi del Mezzogiorno e dell'Italia tutta?", se persino il Pd di quelle tre regioni ("Piddini per Salvini") va in soccorso della Lega su questo.

Ora, che fa un giornalista, dinanzi a qualcosa che non gli quadra? Si informa (definisce Laterza "intellettuale intelligente", un dubbio dovrebbe venirgli). Con un solo clic, Crippa avrebbe scoperto che quel tweet è sintesi di un appello ai presidenti della Repubblica e delle Camere, firmato anche da Laterza e da me, sulle conseguenze del "regionalismo differenziato" che dovrebbe essere varato il 22 ottobre e consentirebbe, in cinque anni, alle Regioni più ricche, di trattenere i 9/10 delle tasse. Il che lascerebbe lo Stato centrale senza più fondi per assolvere i suoi compiti. Fine di un paese. Si scrive "Autonomia", si legge "Secessione". Ci si arriverebbe con il passaggio dall'amministrazione centrale a quella regionale, di 23 competenze (scuola, sanità, trasporti, eccetera) e delle risorse relative. Che, nel progetto di legge in corso di approvazione, non sarebbero più le stesse per tutti i cittadini italiani, ma rapportate alla ricchezza del

territorio. Quindi ai più ricchi una quantità e qualità di diritti maggiore. Apartheid in salsa italiana: i diritti si comprano. Chi può. E chi no, nisba. Inspiratore di tale furbata che puzza di incostituzionalità, il guru del presidente veneto Luca Zaia, professor Luca Antonini, appena eletto alla Corte costituzionale, che così potrà, eventualmente, giudicare la costituzionalità del suo pensiero "differenziato".

A definire secessione questa "Autonomia" son decine dei più quotati docenti italiani che firmano l'appello ("No alla secessione dei ricchi") ai garanti dell'unità nazionale. Il primo è il professor Gianfranco Vietti, economista, consulente di governi e organizzazioni internazionali; il secondo è il professor Vito Tanzi, già docente alla Washington University e massimo dirigente del Fondo monetario internazionale. Poi, ci si può sbizzarrire: ce ne sono di ogni inclinazione politica e di università italiane e straniere. Più altri cittadini, quasi 13 mila, finora, inclusi scrittori, politici e parlamentari di centrodestra, centrosinistra, cinque stelle, sindacalisti.

Ma volendo strafare, si potrebbe leggere cosa scrive, nello stesso segno, il professor Marco Cammelli, sul Mulino (da una ventina di anni ne dirige la rivista giuridica), consulente del Quirinale.

Insomma, ce n'era, ce n'è, per documentarsi. Ma la capacità di lettura del Crippa non va oltre il tweet. Strano, se nella sua biografia dichiara: "Perché scrivere brutti libri nuovi quando ci sono ancora tanti libri vecchi belli da leggere?". Beh, e li legga. Scoprirebbe che quello di Zitara che cita ("Unità d'Italia, nascita di una colonia") è sì e no il bignamino dell'opera di Nicola, il cui capolavoro postumo e ingiustamente poco diffuso, è "L'invenzione del Mezzogiorno"; e gli avrebbe fatto bene godersi pure lo splendido "Memorie di quand'ero italiano". Avesse letto anche uno dei miei, saprebbe cosa mi disse Nicola sul letto di morte. E non avrebbe giocato il contrasto fra l'eccessivo Aprile e il misurato Zitara, che i coglioni li aveva più rotti dei miei e non lo nascondeva: "La nostra liberazione non comincerà con la freccia del nostrano Guglielmo Tell che trafigge il tracotante nemico, ma con un camion di provolette Galbani precipitato nella scarpata dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria".

Ma lorsignori son così: non affrontano mai le cause, giudicano gli effetti. Crippa non si chiede se "lamento" e "rivendicazione" meridionale abbiamo una ragione: gli danno fastidio e basta. Cosa frega se i Conti pubblici territoriali, fonte inattaccabile, mostrano che, dalla spesa pubblica "uguale per tutti", ogni anno sono sottratti al Sud circa 85 miliardi (850 in dieci anni) che vanno a piovere sul bagnato; se per il 34 per cento della popolazione, lo Stato spende solo il 28 per cento; se da un secolo e mezzo a

Matera aspettano i treni dello Stato, che i materani hanno l'onore di finanziare per altri; se le Frecece rosse si fermano a Salerno e in Sicilia fai 300 chilometri in 14 ore?

Si lamentano, i terroni e dicono parole sconce, signora mia, mentre se l'ipotiposi del sentimento personale, prostergendo i prolegomeni della mia subcoscienza, fosse capace di reintegrare il proprio subiettivismo alla genesi delle concomitanze, allora io rappresenterei l'autofrasi della sintomatica contemporanea che non sarebbe altro che la trasmificazione esopolomaniaca. Insomma: ci siamo rotti i coglioni, anche dei vostri ditini alzati.

E del fatto che, pur di evitare gli argomenti e i dati, ci si limita a sparare stantie frasette circa il "cliché sul Meridione depredata" (ma come: dice di aver letto "l'indimenticabile" Zitara e ancora sta al "cliché"? E Nitti lo ha letto? E Carlo Azeglio Ciampi, lo stesso Luigi Einaudi?). Sbaglierebbe chi pensasse che i terroni si siano rotti di avere infrastrutture da terzo mondo e persino poche, in un paese che butta soldi in costosissime e inutili Brebemi (costa il doppio a km della Salerno-Reggio Calabria, che pure attraversa i tre più instabili massicci montuosi) o ancor più inutili pedemontane (quella lombarda la più costosa di sempre, quasi 60 milioni di euro a km: ma di cosa è fatta, oro?) o dannosi Mose (due euro in corruzione, ogni euro in lavori; e non funziona); o perché da quasi trent'anni il Nord esprime e premia un partito che, persino per bocca di ministri, insulta i terun de merda, topi da derattizzare (come gli ebrei, Goebbels), merdacce mediterranee, porci, colerosi che puzzano più de cani a cui da Radio Padania, diretta dall'attuale segretario del partito, si auguravano morte, stermini.

Nooo, la risposta corale e "populista", per Crippa, è dovuta a "un amalgama di rancore, di isolazionismo, di revisionismo storico gonfiato a livelli di fake news".

Fake news la relazione dell'allora ministro Giovanni Manna al re, sul censimento del 1861, poi approvata in Parlamento, in cui si dice che "nelle provincie che abbiamo appena conquistato", a causa della "guerra", dopo appena un anno di cure sabaude, si trovano 458 mila persone in meno di quante avrebbero dovuto essercene? Fake news lo studio dei padri della nostra demografia, Pietro Correnti e Cesare Maestri, che, nell'immediatezza degli eventi, documentano come, con l'arrivo delle truppe sabaude, nei distretti dell'ex Regno delle Due Sicilie, dove il numero degli abitanti cresceva più che ne resto d'Italia (e nerssuno emigrava), in pochi mesi la popolazione smette di crescere e diminuisce di 120 mila unità? Fake news le schede dei centomila deportati in pochi anni e di recente rintracciate in inviolati archivi e dei 600 mila incarcerati nel solo 1861, ancora 400 mila dieci anni dopo?

Non pretendo che Crippa legga miei libri in cui son riportati questi dati, tutti con il timbro del Parlamento, del governo, del ministero, dell'ente di statistica. Ma che

eviti di giudicare quello che non conosce, sì. A dire fake news non ci vuole niente, ma bisogna dimostrarlo. P. S.: Come vedi, caro Crippa, se c'è da polemizzare, quando vuoi.

Ma, da collega, lasciami dire: chiedetevi cosa e perché accade al Sud e trascurate. Guardate quel che fa il Nord con gli occhi di un terrone e non solo il contrario. Sta crollando la casa e si discute del colore da dare ai muri.



Un tratto della ferrovia Napoli-Portici, la prima a essere costruita in Italia

Puntualizzazione su una replica (piuttosto cafona) a un articolo che non era razzista

Poiché siamo un giornale liberale e beneducato, pubblichiamo in questa pagina il testo che il giornalista Pino Aprile ha inviato a commento di un articolo sugli "Intellettuali della Magna Grecia" uscito il 10 ottobre. Spiegheremo ad Aprile quanto gli va spiegato, previa una premessa: la sua prosa meritava il cestino, dove si buttano gli scritti sgangherati degli interlocutori cafoni. Come è Aprile, che definisce, del tutto gratuitamente e fuori contesto, il Foglio "un giornale scarso di lettori, non di finanziatori". Noi offriamo le nostre idee a lettori ben informati, che per scelta editoriale non sono mai stati la Moltitudine. I libri di Pino Aprile hanno contribuito a creare la Moltitudine berciante dei Cinque stelle che adesso punta ad affossare l'Italia, ma non gliene facciamo una colpa personale. Non è questione di eleganza. Il problema è che la frase di Aprile esemplifica alla perfezione la reazione tipica della subcultura della Rete, quella secondo cui chi la pensa diversamente o non conta nulla (la demagogia come demagogia) o è pagato dai poteri forti (da Soros?). Mad-dai. Una seconda premessa, per fatto personale. Dacché Aprile mi accusa, col garbo di uno zappa-

toro, di essere poco meno che un razzista, e analfabeta, vorrei rassicurarlo che non lo sono, e che qualcosina a scuola abbiamo studiato persino noi del Nord, all'Imperial Regio Ginnasio, pure della questione meridionale. Abbastanza da sapere che i libri di Aprile stanno a Gaetano Salvemini come Chiara Ferragni sta a Marilyn Monroe.

Detto questo, si vorrebbe provare a spiegare ad Aprile e ai fautori di un pensiero che si pretende meridionalista, ma è solo portatore di immobilismo, il quale immobilismo porta non-sviluppo, che non sono io a squalificare "la metà del paese in cui hanno vinto i Cinque stelle": sono i Cinque stelle che la stanno già retrocedendo, quella metà del paese, e finiranno per impoverirla ancora di più. Scrive Aprile che io non ho bisogno di informarmi, perché so già "come stanno le cose, a prescindere dai fatti". Un po' facile, no? I fatti li conosco, e anche la lunga trafila dei referendum – previsti dalla Costituzione del resto, e che non hanno prodotto né produrranno secessioni. Probabilmente è lui che non conosce il nord. Altrimenti non starebbe a prendersela con la Brebemi. E' mai passato su

un'autostrada del nord? Ha mai chiesto agli esperti di logistica (magari al Politecnico di Milano) quali siano i flussi di traffico, di merci (dunque di economia e quindi di gettito fiscale) che transitano, su quelle strade? Non riesce a capire perché servano, e serva realizzarle con tempi migliori della Salerno-Reggio Calabria? O è un furto del nord anche il Terzo Valico?

Ma conosce poco anche il sud, Aprile. Altrimenti invece di parlare di secessione si domanderebbe perché una prestazione sanitaria in Calabria costi molto più che altrove. O che fine fanno, tuttora, i soldi di una regione speciale come la Sicilia: li ha rubati tutti Garibaldi? No, è perché non c'è mai stato un controllo di spesa, né un modello di costi standard – il professor Luca Antonini, che Aprile dipinge manco fosse l'organizzatore della logistica della Shoah – è uno dei pochi che abbia pensato, in questi anni, a una trasformazione in senso responsabilizzante della politica. Mentre molti altri – soprattutto a sinistra, e non solo al sud – stavano a dire che la Costituzione non si cambia. Non si cambia? Nemmeno se produce disastri? Le regioni del nord

non terranno il 9/10 del gettito, stia tranquillo, e soprattutto non depruderanno il sud.

E se invece di ciarlare di secessioni la classe politico-intellettuale del sud chiedesse a se stessa conti in ordine? Troppo difficile. "Da un secolo e mezzo a Matera aspettano i treni dello Stato", scrive. Ma sono quasi 50 anni che anche al sud esistono le regioni. Perché Aprile non si domanda cosa al sud non funziona, anziché spaventarsi se il nord vuole funzionare di più?

Infine (ma mi sembrava chiaro) non ho scritto che non ci sia un meridionalismo positivo (Massimo Adinolfi, sul Mattino, ad esempio lo ha copito). Ho detto che ce n'è uno cattivo, di cui fa parte il neo-borbonismo che chiude gli occhi sui ritardi del sud. "Lamento" e "rivendicazione" meridionale non danno fastidio a me, dovrebbero darlo ai cittadini del sud. Che meriterebbero di meglio che sentirsi ripetere la fake news (è questa, la fake news) sul Meridione depredata. Come scrive Adinolfi: ma non sono passati 150 anni? Dopodiché, è Pino Aprile che fa il tifo per il governo grillo-leghista. Non il Foglio.

Maurizio Crippa

Ecco la strategia di Renzi e Minniti per accerchiare Zingaretti

E' tutto pronto per la candidatura di Marco Minniti. La vecchia squadra dalemiana è già all'opera per lui: da Nicolino Latorre a Peppino Caldarola hanno già comin-

PASSEGGIATE ROMANE

ciato a lavorare ventre a terra. Ma sta lavorando, benché nell'ombra, anche Matteo Renzi. L'ordine di scuderia ai suoi è chiaro: è l'ex ministro dell'Interno il nostro candidato. Perciò anche Luca Loti, che non aveva nascosto le sue perplessità su questa candidatura, si è messo in azione. A lui è affidato il sud, che può essere un bacino elettorale importante per Minniti. Renzi infatti in una chiacchierata con Andrea Orlando gli ha fatto presente che conquistando il meridione l'ex titolare del Viminale avrebbe vinto a mani basse contro Zingaretti.

Certo, il nodo del sud è ancora una volta Enzo De Luca: che cosa farà il governatore della Campania? Come si muoverà? Chi lo conosce bene è convinto che alla fine sosterrà Marco Minniti, con cui le affinità, anche sul tema dei migranti, sono maggiori.

Restano, per ora, un mistero le intenzioni di Graziano Delrio. L'entourage del capogruppo del Pd, che la settimana scorsa ha detto il suo ultimo definitivo no all'offerta di una candidatura prospettatagli da Matteo Renzi, fa trapelare che potrebbe votare per Matteo Richetti. Ma Renzi è convinto che alla fine "Graziano farà la cosa giusta".

L'ex segretario del Pd è convinto che nella disfida degli iscritti non ci sarà partita tra Zingaretti e Minniti, anche se è

stato notato un curioso aumento delle iscrizioni nel Lazio (un'inversione di tendenza rispetto al trend generale).

Impredicabile, invece, almeno al momento, l'esito delle primarie. I suppor-

ter dell'ex ministro dell'Interno temono che possano confluire su Zingaretti voti che non sono del Pd. Non è un mistero per nessuno infatti che il presidente della regione Lazio sia in buoni rapporti con la sinistra di Leu. Per evitare questo pericolo si sta pensando a primarie blindate dove ci si debba iscrivere all'albo degli elettori del Pd prima delle consultazioni.

Per il resto i renziani ritengono di avere la situazione perfettamente sotto controllo dal momento che hanno dalla loro sia il responsabile organizzativo del partito che il responsabile degli enti locali.



Il commento MA IL REDDITO NON SERVE A RILANCIARE IL MEZZOGIORNO

Gianfranco Viesti

Una politica contro la povertà non può certamente essere un tabù, nell'Italia di oggi. Ma a patto che sia accompagnata da misure per lo sviluppo e per il lavoro; e che sia tecnicamente organizzata in modo tale da superare i molti problemi che essa, ovunque, comporta. Entrambe le

condizioni, allo stato delle cose, sembrano mancare; e ciò desta una certa preoccupazione.

Il cosiddetto «reddito di cittadinanza» è la principale misura prevista per la manovra economica di fine anno. Ha sulla carta una valenza redistributiva, dato che, a differenza degli «80 euro» del governo Renzi, ha come obiettivo le fasce più povere della popolazione. Teoricamente può tradursi in nuovi consumi. Ma certamente non dà una forte spinta all'economia. È accompagnata da misure che tendono a favorire altri gruppi di cittadini: in particolare gli occupati prossimi alla pensione con molti anni di anzianità (nuove regole pensionistiche) e le par-

tite Iva (riduzione delle aliquote d'imposta). Questo mix non sembra proprio avere quella capacità espansiva dell'economia prevista dal Governo; i cui numeri sulla crescita, non a caso, non sono stati «validati» dall'autorevolissimo Ufficio Parlamentare di Bilancio.

Appare principalmente indirizzato a soddisfare le differenti promesse elettorali fatte dai due partner (anche in vista delle elezioni europee) a quelle che sono ritenute le proprie basi di consenso. Un assemblaggio di linee politiche non del tutto chiare, ma comunque assai diverse; senza una visione di futuro per l'Italia: concentrate sull'oggi.

Continua a pag. 42

Segue dalla prima

MA IL REDDITO NON SERVE A RILANCIARE IL MEZZOGIORNO

Gianfranco Viesti

Ciò crea un sensibile pericolo: che in mancanza di una forte fase di crescita – di cui non appaiono purtroppo al momento esserci i presupposti – il «reddito» possa tradursi in un mero sussidio compensativo, senza che i suoi beneficiari possano concretamente sperare, più di prima, di trovare lavoro. Questo pericolo ha a che fare anche con la loro localizzazione. Sappiamo che il reddito di inclusione, varato con riluttanza e all'ultim'ora dal governo Gentiloni, va per il 70% nel Mezzogiorno, in linea con la distribuzione della povertà in Italia; e così dovrebbe essere per il «reddito di cittadinanza». Nessuno scandalo. La ripartizione territoriale delle politiche pubbliche è assai diversa: i benefici degli incentivi del piano Impresa 4.0 vanno per oltre il 90% al Centro-Nord, ed in particolare al Nord, laddove ci sono le imprese. I consumi dei meridionali attivano poi produzione in tutto il paese: quindi ne diffondono i benefici anche al Centro-Nord. Invece, proprio il fatto che molti destinatari risiedono nel Meridione mette in risalto l'assenza, nelle linee

generali della manovra di governo, di significative politiche di sviluppo per il Sud: capaci di trasformarli, almeno in parte ma progressivamente, in lavoratori in grado di uscire dalle trappole della povertà, fornendo loro gli strumenti per farlo e senza scivolare nel solito assistenzialismo. E allo stesso tempo non si riescono proprio ad interpretare le recentissime dichiarazioni di Presidente e Vicepresidente del Consiglio, secondo i quali il reddito «sarà su base geografica» e beneficerà «per il 47% famiglie del Centro-Nord». Una baruffa geo-politica fra i partner di governo?

Queste ultime frasi sono piuttosto indicative del secondo grande problema cui si diceva in apertura: una certa confusione. Politiche contro la povertà non sono semplici da attuare; sono ricche di insidie. Ciò consiglierebbe in primo luogo un'attenta analisi di ciò che sinora è stato fatto.

Ma, evidentemente, la comunicazione politica impone di fare diversamente: il «mio» reddito di cittadinanza deve essere diverso dal «tuo» reddito d'inclusione. Sembrano tornare le «carte di debito», con l'indicazione dei consumi

ammissibili e, pare, con l'obbligo di spendere interamente l'importo mensile: un atteggiamento che – come recentemente sottolineato da Chiara Saraceno, una delle maggiori esperte europee del tema – appare paternalistico; e, nel divieto di risparmio, illogico. C'è il grande quesito su che cosa accada a chi dovesse trovare prime occasioni di lavoro. La compatibilità del «reddito» con i compensi. E soprattutto il grande timore che ciò possa ulteriormente stimolare aree di lavoro nero e sommerso, già enormemente diffuse in Italia, in particolare nel Mezzogiorno. E c'è la grandissima debolezza dei centri per l'impiego, specie nelle aree dove la disoccupazione è maggiore: e quindi della disponibilità e della verifica delle possibili offerte di lavoro.

Una politica contro la povertà non può essere un tabù. Ma bisogna studiarla e sperimentarla molto bene, perché non crei problemi maggiori di quelli che vuol affrontare; e certamente accompagnarla con una forte spinta alla creazione di nuove opportunità di lavoro. Destinare tante risorse al «reddito» non risolve nessuna delle due criticità. Ma fa tanta notizia.

STRATEGIE PER LA CRESCITA

Il vero spread tra Germania e Italia è negli investimenti

di Gian Maria Gros-Pietro — a pagina 20

LO SPREAD TRA ITALIA E GERMANIA È QUELLO SUGLI INVESTIMENTI

di Gian Maria Gros-Pietro

Per il nostro Paese il nodo più rilevante che si pone è quello della produttività e dell'innovazione. Dal 1998 la produttività italiana è rimasta pressoché stabile, a fronte di un netto miglioramento di quella tedesca, francese e persino spagnola. Tuttavia, se scomponiamo il dato per macro-settore, risulta evidente come il comparto manifatturiero sia in costante crescita. Questa dinamica spiega il successo delle nostre imprese sui mercati internazionali, in grado ogni anno di mettere a segno un avanzo commerciale di circa 90 miliardi di euro (al netto della bolletta energetica). Ma la Germania riesce a fare meglio di noi nella produttività del settore manifatturiero: dal 1998 al 2016 Italia +28%, Germania +57%.

Fondamentale è il tema investimenti, fattore di competizione e sviluppo: in 10 anni (2007-2017) in Italia sono diminuiti del 23%, in Francia sono aumentati del 2% circa, in Germania di oltre il 13%. In valore assoluto, in Italia abbiamo avuto un calo di 84 miliardi (da 368,6 a 284,5), mentre in Francia c'è stato un incremento di 15 miliardi (da 495 a 509,6) e in Germania di 71,7 miliardi (da 523,1 a 594,8). Il vero *gap* tra Italia e Germania, il vero spread da considerare, non è quello dei 300 punti base tra Btp e Bund, ma è quello che riguarda gli investimenti pari a 156 miliardi.

In Italia si investe di meno, non solo in macchinari, ma anche in Ricerca e Sviluppo. Il tema dell'ampio debito pubblico italiano, tema più che mai caldo in questi giorni, ha risvolti anche in questo campo. L'Italia sopporta una spesa per interessi pari a 3 volte

quanto investe in R&S (66,4 miliardi nel 2016 contro i 21,6 in R&S). Proporzione inversa in Germania dove si investono oltre 92 miliardi in R&S, contro una spesa per interessi di circa 35 miliardi di euro. Se diminuisse il nostro debito pubblico, diminuirebbe anche la nostra spesa per interessi, liberando così risorse preziose per investimenti pubblici e in R&S. È questo un ulteriore spread da colmare per rilanciare la crescita e l'occupazione, in particolare quella più qualificata.

La nostra resta un'economia solida, siamo tra i primi 5 Paesi al mondo per saldo con l'estero dell'industria manifatturiera. Ciò che rende ancora più forte la nostra economia è il risparmio degli italiani, pari a 10 trilioni di euro tra beni immobiliari e mobiliari, uno dei livelli più elevati al mondo. Grande capacità di risparmio significa capacità di fare credito in quantità significative: Intesa Sanpaolo nel 2017 ha erogato 50 miliardi di finanziamenti a medio e lungo termine; una cifra che quest'anno prevediamo di superare.

Per rilanciare la crescita, in rallentamento per ragioni esogene, è fondamentale rafforzare la fiducia. La crescita fa affidamento sulle aspettative e queste trovano fondamento sulla fiducia.

Il Governo italiano ha definito irrinunciabile la permanenza del nostro Paese nell'Unione monetaria europea. Mi sento di sottoscrivere integralmente questa posizione: la capacità di crescita della nostra economia trova ragione solo nell'euro. Al di fuori dell'Europa, al di fuori dell'euro non riesco a vedere prospettive favorevoli per le nostre famiglie, per le nostre imprese.

È importante comprendere la necessità di rilanciare gli investimenti,

anche per ridurre il rilevante *gap* infrastrutturale di cui soffre il nostro Paese. Questa componente della spesa dovrebbe essere scorporata dai parametri tradizionali relativi alla finanza pubblica. L'Italia deve investire di più. Il Governo si è impegnato a lanciare un progetto di 15 miliardi di euro. La nostra Banca può sostenere finanziamenti e medio e lungo termine per i prossimi 3 anni per almeno 150 miliardi di euro.

Ma è l'intera Europa a dover investire di più, con bond europei. Avremmo maggiore crescita, un sistema europeo più competitivo, maggiore occupazione e più risorse comuni per un welfare europeo. La sfiducia che sta aumentando in maniera significativa nei confronti dell'Europa deriva anche dalla mancanza di strumenti europei di sostegno a chi si trova in difficoltà.

Sono infatti sempre più le famiglie in condizioni di povertà sia in Europa che, in particolare, nel nostro Paese dove le dimensioni sono impressionanti. Cinque milioni in tutto il Paese. È corretto porsi un obiettivo di crescita inclusiva a vantaggio delle fasce più deboli della popolazione, che si trovano in difficoltà. La nostra banca sta già dando un contributo significativo con un programma di sostegno a persone in condizioni di disagio economico ed è pronta a considerare nuove forme di intervento.

Per aumentare le risorse a favore di chi è in difficoltà, il debito pubblico deve essere sostenibile. Sono convinto che l'affidabilità del nostro Paese sarebbe notevolmente rafforzata dall'annuncio di voler ridurre lo stock del debito. È un obiettivo alla nostra portata. Possiamo lanciare un programma di dismissioni di beni immobiliari di proprietà pubblica, a livello centrale ma soprattutto a livello

156**IL GAP**

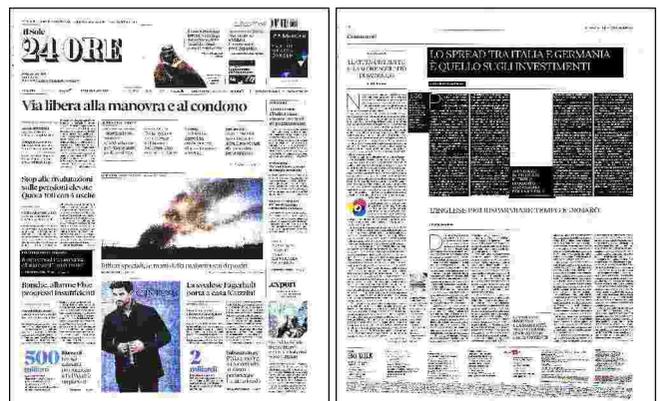
Il vero *gap* tra Italia e Germania, il vero spread da considerare, non è quello dei 300 punti base tra Btp e Bund, ma è quello che riguarda gli investimenti pari a 156 miliardi

locale. Non sono necessarie cifre enormi. A mio avviso il lancio di un programma di 50 miliardi in un periodo di 5-10 anni potrebbe essere sufficiente a rafforzare la fiducia nei confronti del nostro Paese. Si renderebbero così disponibili maggiori risorse per gli investimenti, per la ricerca e l'educazione e per aumentare gli interventi in campo sociale.

*Presidente del Consiglio
d'Amministrazione di Intesa Sanpaolo*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SPENDIAMO IN INTERESSI IL TRIPLO DI QUANTO ALLOCHIAMO PER LA RICERCA



Il punto

LA CRISI DEL PD SENZA NESSUNA SPERANZA VERDE

Stefano Folli

Due interrogativi figli delle elezioni in Baviera e riferiti all'Italia. Il primo: ha ragione o torto il Partito democratico a dichiararsi compiaciuto – nelle parole di Paolo Gentiloni – per l'exploit del partito ecologista (quasi il 18 per cento)? Il secondo: perché non si è ancora manifestato nel nostro Paese un fenomeno analogo, ossia l'ascesa di una forza non tradizionale capace di acquisire il consenso che sta abbandonando i partiti storici, compreso il Pd?

I quesiti sono intrecciati tra loro, come è evidente. Difficile non vedere che la resurrezione dei Verdi è la conseguenza diretta della crisi della Spd, espressione antica della sinistra moderata tedesca, antagonista e talvolta alleata di governo della Cdu-Csu (come in questi anni). Ma se la socialdemocrazia in Germania è al tramonto, come del resto il partito socialista in Francia, è un po' presto per concludere che i Verdi ne hanno preso il posto. Sicché tutto continua come prima, anzi meglio perché gli ecologisti appaiono più moderni, innovativi ed europeisti della vecchia Spd consumata dal potere.

In realtà, i Verdi, almeno in Germania,

rappresentano una forza che già in passato ha avuto un peso elettorale non indifferente e poi è quasi evaporata. È un partito suggestivo, in anni in cui i temi legati all'ecologia sono centrali nelle società avanzate. Ma ha dimostrato anche di essere un partito effimero. O "leggero", se si preferisce. Come punto di riferimento della sinistra continentale si è rivelato incostante per la fragilità della sua base. E allora il Pd si considera più vicino alla socialdemocrazia, benché tramortita, con le sue radici sociali, ovvero prova a salire sul carro verde perché in questo momento è quello che lascia intravedere una possibilità di successo?

Chi guarda nonostante tutto alla socialdemocrazia, come Zingaretti e in genere la sinistra, punta ancora sulla forza residua e ben ramificata nella storia del partito che ha incarnato la storia del Novecento. Chi invece dà per morta la socialdemocrazia (ad esempio Gozi) guarda con favore al grande rimescolamento di carte e spera che la resurrezione tedesca sia un miracolo in grado di ripetersi anche in Italia. Del resto, è già avvenuto in Francia, quando la vittoria di Macron mascherò il collasso del socialismo di Hollande. Solo che Macron e i Verdi tedeschi sono diversi fra

loro ed entrambi sono altra cosa rispetto al Pd in Italia. Che non a caso sembra invece essere il terzo lato di un triangolo in cui si iscrive la crisi della sinistra tradizionale. Una crisi che marcia di pari passo con l'analogo affanno del centrodestra incalzato dai nuovi partiti anti-establishment.

Vero è che il Pd evita di riconoscersi fino in fondo nella famiglia socialista europea. Ma finora non è sfuggito al destino che sta piegando i partiti cugini, se non fratelli, in Germania e Francia. Quanto ai Verdi, rappresentano un fenomeno che andrà capito, ma sono di un'altra pasta rispetto a tutte le forze inserite nel "sistema", Pd incluso, proprio perché hanno l'ambizione di segnare una rottura con il passato: nel modo di fare politica e nelle classi dirigenti. Questo spiega le ragioni per cui in Italia non nasce un fenomeno simile a quello bavarese. I Verdi italiani, molto ideologici, hanno vivacchiato per anni come una variante dell'estrema sinistra e poi sono rimasti ai margini. Sopravvivono in miniatura, ma non esprimono né una nuova politica né una diversa classe dirigente. Per cui il Pd è solo con sé stesso e i suoi fantasmi, mentre 5S e Lega hanno per il momento facile presa sull'opinione pubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA MORAL SUASION SULLA MANOVRA

IL FILTRO SILENZIOSO DEL COLLE

UGO MAGRI — P. 23

IL FILTRO SILENZIOSO DEL COLLE

UGO MAGRI

Chi immagina che il Presidente della Repubblica si metta di traverso alla Manovra del Popolo, fino a farla deragliare, è decisamente fuori strada. Quando la legge di Bilancio sarà nero su bianco e nei prossimi giorni arriverà sul suo tavolo, chi frequenta il Colle dà per scontato che Sergio Mattarella autorizzerà il governo a presentarla. Sulla carta potrebbe negare la controfirma, e in quel caso si scatenerebbe politicamente l'inferno peggio che quando esercitò con puntiglio le sue prerogative bloccando la nomina di Paolo Savona all'Economia. Ma per negare il via libera a un disegno di legge di tale portata, su cui dovrà comunque pronunciarsi nelle prossime settimane il Parlamento, il Capo dello Stato dovrebbe scorgervi violazioni sfacciate delle regole di cui al momento non si vede traccia. E non si vedono anche per effetto di una «moral suasion 2.0», che viene esercitata da Mattarella in forme inedite rispetto al passato: senza minimamente interferire nelle scelte politiche della coalizione giallo-verde, evitando qualunque «interlocuzione» al di fuori del proprio ambito, ma facendo leva in maniera molto ferma sulle regole fissate nella Costituzione. Al confronto con i suoi predecessori, Mattarella restringe il raggio d'azione presidenziale e al tempo stesso ne difende con maggiore forza i confini rendendoli inattaccabili.

Se ne erano già visti i frutti due settimane fa, quando come d'incanto Luigi Di Maio e Matteo Salvini avevano fatto pace con la realtà, correggendo la previsione iniziale di un deficit immobile al 2,4 per cento nel prossimo triennio. Sarebbe stata una grave provocazione nei confronti dell'Europa e dei mercati finanziari. Ma soprattutto, ne sarebbe risultata una macroscopica violazione della carta costituzionale che, agli articoli 97 e 81, impone

di rientrare dal debito. Dietro l'impegno a scendere progressivamente verso il 2,1 nel 2020 e poi all'1,8 nel 2021 c'è sicuramente un altolà presidenziale, per nulla pubblicizzato ma non per questo meno efficace. Nemmeno se ne sarebbe avuto notizia se lo stesso premier, in una delle tante riunioni di governo, non avesse messo in guardia: «Se non abbasseremo il deficit, Mattarella non firmerà».

Stessa storia, a quanto risulta, si è ripetuta ieri. E pure in questo caso, senza che nulla sia filtrato dai piani altissimi delle istituzioni dove anzi si nega qualunque intervento diretto del Colle. Eppure qualcosa dev'essere per forza successo se dal decreto fiscale di colpo è sparito il taglio delle cosiddette «pensioni d'oro», dirottate su un apposito provvedimento. Escluso che Mattarella voglia difendere il privilegio di pochi; quasi certo che i giuristi del Quirinale abbiano obiettato sull'impiego di un provvedimento d'urgenza in una materia come quella previdenziale che tocca diritti consolidati, su cui la stessa Consulta ha espresso in più occasioni una posizione non facilmente aggirabile. Sarebbero clamorosamente mancati, nel caso di intervento per decreto, i requisiti fissati dall'articolo 77 dalla Costituzione.

Sempre in materia di pensioni, pare che l'esame preliminare del Colle abbia consentito di individuare certe falle nella copertura della manovra. Per esempio, segnalando in anticipo al governo come l'esodo dei pubblici dipendenti conseguente a «quota cento» comporterebbe per lo Stato un significativo esborso in termini di Tfr. Ma dal Quirinale non arriverà mai una conferma di questa collaborazione istituzionale, perché l'unica efficace «moral suasion», al tempo del populismo, è quella che non obbliga i nostri eroi ad ammettere pubblicamente i loro passi falsi. —

© BY-ND-AL-SUONI DIRITTI RISERVATI

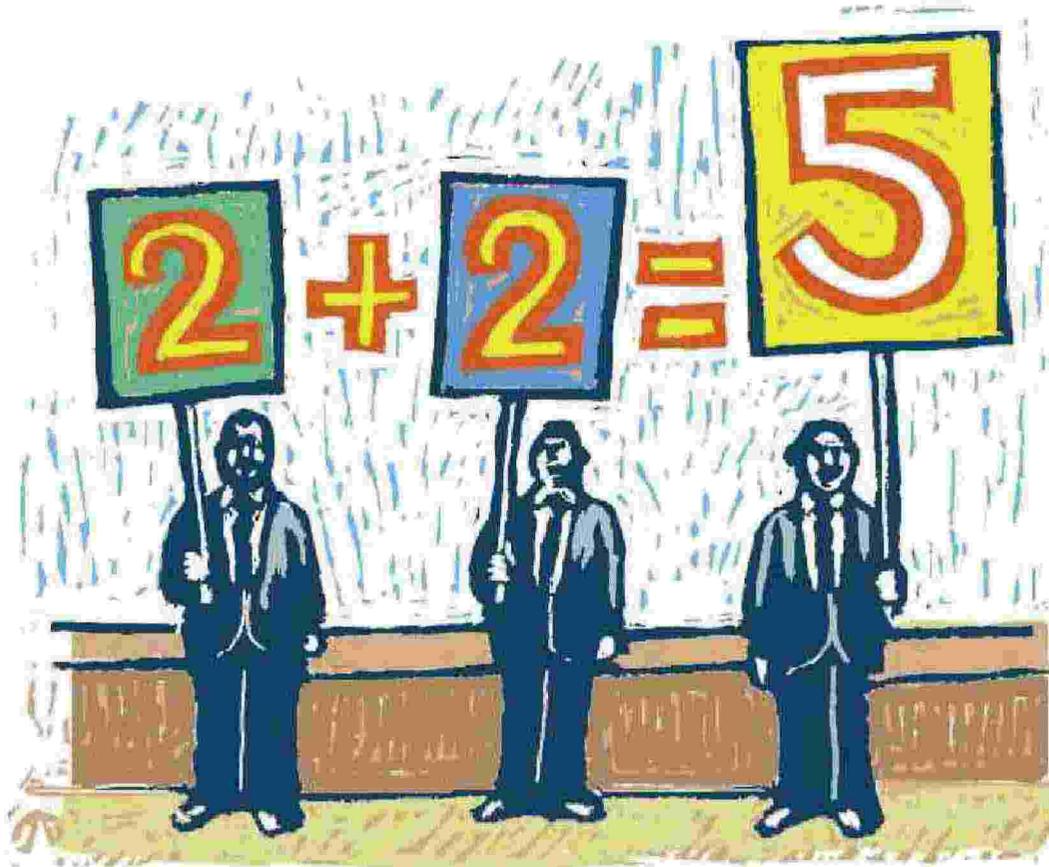
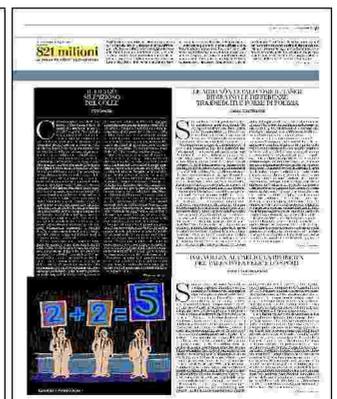


Illustrazione di Massimo Jatosti



BUONGIORNO

Maurizio Gasparri parlava in tv di paura percepita e minaccia reale, e mi è venuto in mente che ho paura di volare. Una paura maledetta. Quando devo prendere l'aereo comincio a stare uno schifo giorni prima: dormo male, mangio poco. Il decollo è l'orrore, la permanenza in quota un supplizio. Per scamparne, da ragazzo sono andato a Parigi, a Londra e in Germania in treno o in macchina, e comunque viaggiavo poco: ancora oggi sono la barzioletta di parenti e amici. Gasparri ha detto che la sproporzione fra paura percepita e minaccia reale - parlava di immigrazione e criminalità - è evidente, eppure la paura c'è, e riderne sarebbe sciocco. L'avrei abbracciato. So che in aereo corro infinitamente meno rischi che in utilitaria, eppure al volante sto una pasqua. So che la mia paura percepita

Percepisci la paura?**MATTIA
FELTRI**

non corrisponde alla minaccia reale, ma vi giuro: quella paura la percepisco moltissimo, perché c'è. (So anche, come ha specificato Gasparri, che gli immigrati hanno più propensione a delinquere, ma so che è la condizione classica di ogni immigrazione: «Sono dediti al furto e se ostacolati violenti», diceva di noi cent'anni fa un ispettorato americano). Poi, siccome mia moglie ama viaggiare, ed è una donna intelligente, ha applicato una strategia geniale, diciamo così: non attizza la mia paura, evita di parlarmi di incidenti aerei alla vigilia di una partenza, di fallacia delle statistiche, non mi dice che effettivamente talvolta si cade, e in genere non si sopravvive. Mi tiene la mano e mi sorride, e così ho visto un po' più di mondo di quanto ne avrei visto se avessi sposato, poniamo, un vicepremier. —



Il retroscena

«Si torna al voto?». Il pressing per convincere i 5 Stelle

di Tommaso Labate

138

i giorni
da cui è in carica il governo presieduto da Giuseppe Conte e composto da Lega e M5S. L'esecutivo ha giurato il primo giugno al Colle

«**S**i vede che il messaggio è stato ricevuto». Poco prima dell'ora di cena, in una stanzetta di Palazzo Chigi dove alcuni esponenti del sottogoverno leghista aspettano l'esito del vertice sulla pace fiscale, si tira un sospiro di sollievo. Per tutta la giornata, nella pattuglia salviniana più d'uno è intenzionato a tirare fuori la minaccia delle elezioni anticipate. Sia chiaro, il rituale non è quello classico, che spesso ha scandito i tempi dei governi della Prima e della Seconda Repubblica, dove la minaccia di rottura del puzzle di una maggioranza è stata usata come grimaldello per spezzare le resistenze dei compagni d'avventura su questo o quel

dossier. Ma una cosa è certa. Di fronte ai dissidi sul decreto fiscale, a cui un pezzo significativo dell'elettorato leghista ha legato a doppio filo la sua apertura di credito a Matteo Salvini, la tentazione della Lega di minacciare il capolinea del governo Conte s'è fatta largo tra le voci di corridoio, autorevoli e meno autorevoli. Gli ultimi giorni sono stati un calvario. Al punto che Giancarlo Giorgetti, che all'inizio dell'avventura di governo aveva posizionato sulla sua scrivania una fotografia di Matteo Renzi «per ricordarci di non fare gli errori del

passato», avrebbe fatto omaggio della foto dell'ex premier del Pd un po' a tutti gli esponenti dell'esecutivo. Un modo scenografico per ricordare a suocera (Salvini) e a nuora (Di Maio e Conte) che «oltre un certo limite» ci sono dei rischi. Il modo in cui i M5S hanno combattuto contro le istanze leghiste sul fisco è stato vissuto come un limite infranto. Al punto che la minaccia di rompere la maggioranza ha iniziato ieri a prendere corpo ora dopo ora fino all'imbrunire, quando poi l'accordo è stato annunciato. E dire che un mese fa, quando Salvini aveva innescato il corpo a corpo con i magistrati che l'avevano indagato per la faccenda della Diciotti, era stato Di Maio ad avvertire l'alleato che «se si va avanti di questo passo, avranno la meglio tutti quelli che ci vogliono far approvare la legge di stabilità insieme al Pd». Un *early warning*, una specie di cartellino giallo, che secondo i leghisti — un mese dopo — non sarebbe più nella disponibilità del M5S. Già perché Salvini, ragionando coi suoi, si sarebbe convinto di essere l'unico ad avere la possibilità di scegliere tra due alleati, tra due forni. «Ragiona, Matteo», gli ha spiegato uno dei suoi. «Con l'inizio del congresso, nessuno dei candidati alla segreteria agevolerebbe l'ingresso del Pd in maggioranza. Siamo noi ad avere il coltello dalla parte del manico, ora...». Uno scenario che s'è manifestato plasticamente ieri sulla pace fiscale. E potrebbe essere solo l'inizio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'omaggio del leghista

Giorgetti avrebbe regalato la foto di Renzi a quasi tutti i membri dell'esecutivo: «Per non rifare gli errori del passato»



La Cassazione sull'appello**«Il Carroccio fuori dal processo su Bossi»**

È stato respinto dalla Cassazione il ricorso della Lega che chiedeva di essere ammessa, in qualità di «parte destinataria di provvedimento di sequestro» (figura non riconosciuta dal nostro ordinamento giuridico), al processo d'appello in corso a Genova nei confronti di Umberto Bossi e di altri

4 imputati per la maxitruffa sui rimborsi elettorali per 49 milioni di euro. Secondo i legali del Carroccio, ci sarebbe stata la violazione dell'articolo 7 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, in base a un principio stabilito da una sentenza della Grande chambre di Strasburgo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nuovo fronte giudiziario per la Lega Chiesti 3 anni e 4 mesi per Rixi

Col viceministro altri 16 nella vicenda «spese pazze». Rischio di spaccature con M5S

ROMA Dopo la vicenda dei 49 milioni di euro di rimborsi elettorali percepiti illegittimamente secondo i giudici, un'altra grana giudiziaria colpisce la Lega di Matteo Salvini e rischia di aprire una spaccatura con la componente più giustizialista del Movimento 5 Stelle. Ieri la Procura di Genova ha chiesto la condanna a 3 anni e quattro mesi per Edoardo Rixi, viceministro delle Infrastrutture, già vice di Salvini nel partito ed ex assessore ligure allo Sviluppo economico. È accusato di peculato, in caso di condanna scattarebbe la sospensione prevista dalla legge Severino. È l'ennesima puntata della complessa inchiesta sulle «spese pazze» dei consiglieri regionali che ha coinvolto a vario titolo esponenti di numerosi partiti: dalla Lega all'Idv, da Forza Italia all'Udeur, fino al Pd. In tutto sono 17 le richieste di condanna, compresa quella per Francesco Bruzzone, anche

lui del Carroccio, presidente del consiglio regionale (2 anni e tre mesi).

Nel mirino del procuratore Francesco Pinto erano finiti i rimborsi percepiti fra il 2010 e il 2012. I consiglieri sono accusati di peculato (e alcuni anche di falso) per aver presentato in nota spesa ricevute e scontrini per cene, viaggi, addirittura gite al luna park, ostriche a Nizza, gratta e vinci e altri acquisti che non sarebbero riconducibili — secondo gli investigatori — alle attività istituzionali, come per esempio i 1.774 euro di compere in una pelletteria. Inoltre alcuni consiglieri avrebbero anche presentato scontrini «dimenticati da ignari avventori». L'ammontare delle spese indebitamente rimborsate sarebbe superiore ai 700 mila euro, anche se una parte è già stata restituita.

La vicenda giudiziaria rischia di diventare un caso politico e potrebbe anche avere conseguenze sulla ricostru-

zione del Ponte Morandi: Rixi infatti non solo è viceministro per le Infrastrutture, ma è stato eletto in Parlamento proprio in Liguria ed è per molti versi il plenipotenziario del Carroccio sul territorio per tutti i risvolti politici legati alla vicenda del crollo del viadotto. Rixi, 44 anni, in passato era finito al centro delle polemiche per aver assunto come collaboratore il cognato («lavora con me da prima che conoscessi mia moglie, anzi me l'ha presentata proprio lui. Che ci posso fare se è diventato mio cognato») era stata la giustificazione del leghista riportata da Gian Antonio Stella in un articolo sul settimanale Sette del 26 febbraio 2016), finora è sempre stato difeso da Salvini. «Io ho una fiducia nella giustizia italiana pari allo 0,1%. Edoardo non si deve assolutamente dimettere» aveva dichiarato il leader del leghista ai tempi del rinvio a giudizio. Appena tre giorni fa,

però, Salvini ha scritto su Twitter: «Chi sbaglia paga. Non si possono tollerare irregolarità nell'uso dei fondi pubblici». Il riferimento era all'inchiesta sul sistema dell'accoglienza dei migranti a Riace, ma adesso quelle stesse parole sono tornate indietro come un boomerang.

Il viceministro Rixi, che durante il processo si era difeso spiegando di «aver seguito la prassi» e «le regole in uso nella Regione», ha preferito non commentare la richiesta di condanna. La notizia lo ha raggiunto a Genova dove era impegnato in una serie di incontri legati alla questione della ricostruzione del Ponte Morandi. Il timore, in ambienti della Lega, è che in caso di condanna il Movimento 5 Stelle possa sfruttare il caso Rixi per indebolire gli alleati del Carroccio che finora sembrano aver avuto nelle attività di governo un peso maggiore rispetto alla componente grillina.

Paolo Foschi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'inchiesta

● La Procura di Genova ha chiesto la condanna a tre anni e quattro mesi per il viceministro ai Trasporti e alle Infrastrutture Edoardo Rixi (Lega), nell'ambito del processo sulle «spese pazze» in Regione Liguria sostenute tra il 2010 e il 2012 con i fondi dei gruppi regionali per presunti rimborsi di

cene e viaggi personali giustificati come spese istituzionali

● Chieste le condanne anche per altre 17 persone, tra ex politici e consiglieri regionali attuali, che dovranno rispondere, a vario titolo, di peculato e falso

L'inchiesta

Coinvolti esponenti di diversi partiti: dal Carroccio all'Idv, da Forza Italia al Pd





Lega Edoardo Rixi, 44 anni, viceministro ai Trasporti e alle Infrastrutture, e Giancarlo Giorgetti, 51, sottosegretario alla presidenza del Consiglio

Il governo è lo Stato?

L'attuale esecutivo sembra perseguire l'obiettivo di fare la lotta contro tutti. Ecco le implicazioni

Professor Sabino Casseese, aveva cominciato Salvini: la Francia si scusi o Conte non vada (13 giugno). Il 27 settembre Di Maio ha invitato il presidente dell'Ice a dimettersi. Il

LA VERSIONE DI CASSESE

30 settembre Salvini ha fatto dichiarazioni minacciose alla Commissione europea e a Mattarella ("la manovra economica stavolta la facciamo a Roma per gli italiani. Lo devono capire a Bruxelles, a Berlino e anche in qualche colle di Roma"). Lo stesso giorno Di Maio ha dichiarato, riferendosi al ragioniere generale dello stato: "L'ho visto una volta sola e non posso dire se mi fido o non mi fido". Il M5s il 1° ottobre ha fatto notare che Mattarella è uomo di diritto, non economista (quindi non dovrebbe pronunciarsi su debito e spread). Sono solo cattive maniere? (segue a pagina due)

CACOFONIA DI VOCI E CONTINUO POLEMIZZARE

L'esecutivo fa la voce grossa. Una sotterranea identificazione di governo e Stato

(segue dalla prima pagina)

Non credo: sono sintomi di un atteggiamento nei confronti delle altre istituzioni. C'è una sorta di generale rifiuto del pluralismo istituzionale, una sotterranea identi-

LA VERSIONE DI CASSESE

ficazione di governo e Stato. Due atteggiamenti singolari in un paese, come l'Italia, che ha avuto un secolo fa uno dei primi teorici del pluralismo pubblico. In quelle frasi c'è in sintesi un'idea che può essere espressa nei termini di "fatti in là, ora ci sono io" generalizzato.

Questo è un atteggiamento nuovo nella storia repubblicana, almeno in questi termini generali, che riguardano l'Unione europea, il presidente della Repubblica, i capi delle amministrazioni. Eppure, per altri versi, il nuovo governo opera nel segno della continuità: anche Renzi aveva scelto simboli da abbattere, come le auto blu e i vitalizi. La lottizzazione attuale della Rai è operata sulla base di una legge voluta dai precedenti governi. Anche questi ultimi hanno fatto politiche redistributive di benefici piuttosto che politiche di promozione degli investimenti.

Ma ci sono anche molte differenze. A partire dal ruolo del presidente del Consiglio dei ministri. Quello attuale, dopo le impegnative dichiarazioni iniziali ("l'avvocato del popolo"), sembra assistere alla cacofonia di voci che promana dal governo e dalle forze che lo sostengono, come se non avesse in mano la barra che indica la rotta. L'attuale governo sembra perseguire l'obiettivo di fare la lotta contro tutti, forse

perché questo massimizza il rilievo che in questa compagna elettorale permanente hanno le forze di governo. O forse perché questo continuo polemicizzare dà l'impressione al largo pubblico che i due partiti siano ancora all'opposizione (non dimentichi l'artificio di Berlusconi, che irrideva il "teatrino della politica", dopo esserci stato anche lui per vent'anni).

Ma che cosa questi atteggiamenti implicano in termini di "costituzione materiale" del paese?

Come ho detto un'altra volta, una tendenza a ignorare la separazione dei poteri, ad assimilare lo Stato al governo. Aggiungo che, secondo la versione contemporanea della divisione dei poteri, la classica tripartizione è una quadripartizione, perché bisogna distinguere il potere governativo dal quello esecutivo, l'indirizzo di governo dall'amministrazione in senso stretto. Se non fosse così, non si spiegherebbe il principio di imparzialità della pubblica amministrazione. Questo conduce a una seconda implicazione.

Che sarebbe?

Il disconoscimento della base liberale degli ordinamenti democratici. Questo è stato tanto ben illustrato dal nostro filosofo Benedetto Croce nella notissima "Storia d'Europa". Secondo Croce, l'"ideale democratico" si innesta su quello liberale. Ciò implica il riconoscimento di snodi interni alla macchina dello Stato, snodi diretti a salvaguardare i diritti e le libertà, contro l'atteggiamento assolutistico del potere pubblico.

Ma nel governo c'è anche un rifiuto di riconoscere l'importanza dei mercati.

Questa è la terza implicazione. Oggi, accanto allo Stato che controlla i mercati, vi sono i mercati che controllano lo Stato. Il nuovo governo è interessato a espandere il primo aspetto, rifiuta il secondo, lo disconosce, con affermazioni che identificano i mercati con la speculazione, o con quello che veniva definito il grande capitale finanziario. E' un'idea, questa, propria, in passato, di larga parte del pensiero socialista e comunista. Essa ignora che, proprio con l'appoggio della sinistra, nella Costituzione fu inserito un articolo che mirava a favorire l'accesso del risparmio popolare alla proprietà dei grandi complessi produttivi del paese. E ignora che i "mercati" sono in larga misura fatti di milioni di cittadini, lavoratori dipendenti che investono in obbligazioni emesse dal Tesoro. Nonché da piccoli proprietari che hanno acceso un mutuo per comprare la casa in cui vivono. Se i primi voltano le spalle allo Stato, perché temono che l'emittente (lo Stato) possa non onorare il debito; se i secondi vedono aumentare il costo del mutuo perché le banche, proprietarie anch'esse di obbligazioni statali sempre più "costose", debbono farsi pagare interessi più alti per il denaro che danno a prestito, allora il governo ha un voto negativo dai "mercati", che sono semplicemente i suoi cittadini. Queste implicazioni politiche del rapporto economia - Stato sono rifiutate da Salvini e Di Maio, e questo rifiuto può costare caro al popolo al quale fanno tanto spesso appello.

Il nodo integrazione Il presidente caccia il capitano, la squadra si rifiuta di giocare

Foto di gruppo per le ragazze della squadra dell'Afro Napoli, in prima fila sdraiata la capitana

«Candidata per Salvini ma voglio giocare le ragazze dell'Afro Napoli sono con me»

Di Giacomo e Bocchetti a pag. 9

Si candida con la Lega cacciata da Afro Napoli

►Capitano della squadra multi-etnica ►Le compagne ora fanno quadrato in campo alle elezioni di Marano e disertano la prima partita**Valentino Di Giacomo**

«Se ti candidi con Salvini sei fuori dalla squadra». È quanto si è sentita rispondere Titty Astarita, capitano della squadra femminile dell'Afro-Napoli United, la società dilettantistica che dal 2009 ha tesserato centinaia di immigrati e richiedenti asilo. Astarita ha infatti ufficializzato circa venti giorni fa la sua candidatura nella lista «Movimento Civico Maranese», partito che alle elezioni del comune di Marano, nell'hinterland di Napoli, è alleato con la Lega

di Matteo Salvini. Una decisione incompatibile con il modello del club secondo il presidente dell'Afro Napoli, Antonio Gargiulo, che ha escluso la giovane centrocampista dalla squadra.

Astarita non ha voluto scegliere tra le sue due passioni, calcio e politica, valutazione condivisa dalle sue compagne che hanno fatto quadrato attorno al proprio capitano. Domenica scorsa le ragazze non si sono presentate in campo per la partita di esordio di Coppa Campania al campo Scarfoglio di Agnano, scelta accompagnata da un comunicato rivolto al club con l'accusa di fare razi-

simo al contrario. «La decisione assunta all'unanimità - hanno scritto - è dovuta al grave episodio di discriminazione nei confronti del nostro capitano, esclusa per motivi politici. Lo sport dovrebbe essere apolitico e apolitico».

LO SCONTRO

«Gli unici razzisti sono i buonisti di sinistra - ha commentato in un tweet Salvini - tenete la politica fuori dallo sport!». Si schierano con il capitano anche il Commissario della Figc, Roberto Fabricini, e la vicepresidente della Camera Mara Carfagna. Intanto

la squadra, dopo la furente polemica, non sarà iscritta al prossimo campionato di serie C1. «L'Afro-Napoli non è come le altre - ha spiegato il club in un comunicato - non ne abbiamo mai fatto mistero. Nasce come progetto di inclusione e integrazione per dare voce a un'Italia multietnica oggetto di discriminazioni e razzismo. Non formalizzeremo l'iscrizione al campionato». Prima che si arrivasse allo scontro c'erano stati tentativi di mediazione, ma tutti falliti.

La squadra è allenata da un mister senegalese, Adam Kane, da 18 anni in Italia. È lui il più colpito, ma spera si possa recuperare. «Sia il club che le ragazze - racconta l'allenatore - hanno avuto una dura presa di posizione, io farò di tutto per cercare di mediare. Così ne usciamo sconfitti tutti: la squadra che in questi anni si è distinta per il suo progetto e le ragazze che non giocheranno. Io ci credo ancora».

Tra i tentativi di mediazione,

quello di Luisana Grasso che da trequartista della squadra, oltre a ricucire il gioco in mezzo al campo, ha provato a farlo anche nello spogliatoio. «Con Titty sono amica da anni, non è razzista, non lo è nessuno nella nostra squadra - racconta la numero 10 - abbiamo provato a parlare con la società che però non ha voluto saperne. Abbiamo sempre condiviso gli ideali societari, stavolta hanno sbagliato di grosso». Il presidente aveva convocato una riunione con le ragazze venerdì scorso, a due giorni dalla partita di Coppa Campania, ma le atlete non si sono presentate.

L'APPELLO

«Ci alleniamo due volte a settimana - spiega Grasso - in orari difficili, dalle 22 fino a mezzanotte, nonostante tante di noi studiano e lavorano. Se volevano parlarne potevano farlo al campo invece di rubarci altro tempo per comunicare una scelta già presa». La paura più grande per le circa venti calciatrici è restare ferme un

anno dopo che il club ha deciso di non iscriversi al campionato. «Speriamo che dopo il polverone - chiedono le ragazze - la Figc ci consenta di iscrivere la squadra con un altro nome anche se i termini sono scaduti. Il calcio è la nostra vita e non vogliamo smettere a causa di polemiche politiche».

IL CLUB

Fino allo scorso anno nel team militava anche una ragazza senegalese che tutte le compagne - Astarita compresa - aiutavano nei momenti di difficoltà, anche attraverso collette. Quest'anno la squadra maschile gioca invece il campionato di Eccellenza, dopo 6 giornate è in testa alla classifica anche grazie all'apporto dei migranti e alcuni richiedenti asilo. Proprio per le alte spese sostenute dal club per tenere la squadra maschile ad alti livelli, le ragazze partecipavano di tasca propria per il rimborso spese del loro allenatore senegalese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso



IL LEADER DEL CARROCCIO: «GLI UNICI RAZZISTI SONO I BUONISTI DI SINISTRA TENETE LA POLITICA FUORI DALLO SPORT»

TESSERATI MIGRANTI E RICHIEDENTI ASILO L'ALLENATORE È SENEGALESE: IN BILICO LA PARTECIPAZIONE AL CAMPIONATO

Il doppio incarico

Giachetti, ultimatum dei garanti dem E lui: "Scelgo Roma"

«A chi mi dice di scegliere tra il Pd e Roma, sappia, con tutto il dispiacere del mio cuore, che io scelgo Roma». Roberto Giachetti, deputato del Pd e consigliere comunale capitolino è stato messo dalla Commissione di garanzia del Pd davanti ad un bivio: o la poltrona di Montecitorio o quella del Campidoglio. E lui, messo con le spalle al muro, decide di scegliere Roma.

L'annuncio arriva con un video postato su Facebook, dove il deputato del Pd appare molto dimagrito. Segno più evidente dei 27 giorni di sciopero della fame che, pannellianamente, sta conducendo per ottenere dai vertici del suo partito la data delle primarie e del congresso.

Un intervento puntiglioso, in cui riafferma tutte le sue ragioni contro la decisione della Commissione di garanzia del Pd. Spiega che lui si è candidato alle comunali in condizioni elettorali disperate. Ripete che adesso deve rispondere alle migliaia di romani che lo hanno votato e che deve rispettare le promesse.

Ricorda che ha ottenuto deroga per candidarsi alle politiche e che quella includeva anche il suo seggio comunale. Aggiunge che forse sarebbe il caso di perseguire quelli che "sabotano" il Pd dall'interno. Niente da fare, per la Commissione sono argomentazioni politiche. E il suo caso adesso ricade nell'incompatibilità stabilita dallo Statuto. Dunque entro il 31 dicembre deve decidere.



CARLO PETRINI Il fondatore di Slow Food: "I nostri politici senza visione Ma occuparsi di clima e cibo bio non è una questione da radical chic"

“Sbagliato pensare che parlare d’ambiente non porti consensi”

INTERVISTA

MATTIA FELTRI
ROMA

Carlo Petrini, lei non è soltanto il fondatore di Slow Food, ma uno che ha sempre fatto politica ambientalista. Secondo lei perché in Baviera i Verdi fanno il botto e da noi sono scomparsi?

«La storia dei Verdi nordeuropei è molto diversa da quella dei nostri. Hanno sempre avuto organizzazioni più capillari e modalità d'intervento più strategiche. Eppoi, lì in Baviera, avete visto questi due leader ambientalisti che belle facce giovani, sorridenti? Sono due leader estranei alla vecchia politica, e non lo dico in senso spregiativo, ma proprio generazionale. Sono nuovi, hanno appeal».

Sì, ma perché da noi i Verdi sono desertificati?

«Ma ci rendiamo conto che la legge contro il consumo del suolo langue in Parlamento dal 2011? Sette anni! Una trascuratezza da irresponsabili in qualsiasi Paese, figuriamoci nel nostro che convive con rischi idrogeologici quotidiani, e strettamente collegati ai cambiamenti climatici. Non sono questioni per raffinati ecologi, ma temi che dovrebbero essere al centro della politica di qualsiasi partito».

Forse a noi italiani interessano di meno. Ci siamo dati altre emergenze. La povertà, l'immigrazione.

«C'è soprattutto l'incapacità di vedere le connessioni fra fenomeni apparentemente scollegati. In questo momento sto andando alla Fao perché per la

prima volta da vent'anni ricominciano ad aumentare i fenomeni di malnutrizione e di morte per fame. Adesso in Inghilterra si coltiva la vite e in Sicilia si coltivano le banane, così è, ma intanto, per lo stesso fenomeno, ampie aree dell'Africa sono piagate dalla siccità totale. Ci sono allevatori e pastori del Kenya che per la siccità hanno perso i loro greggi. Allora noi possiamo anche trovare i soldi per ricomprarli le pecore, ma poi quelle muoiono di nuovo, e le popolazioni prese per fame emigrano. Se non lo sai, se non ti occupi di ambiente e di clima, nemmeno puoi fare una politica seria di contenimento dell'immigrazione».

Forse abbiamo partiti molto bravi nella tattica e meno nella strategia. Insomma, guardano al domani e non al dopodomani.

«Esatto. Una totale carenza di tipo metodologico. Abbiamo soltanto partiti chiusi in sé stessi, per niente dinamici, un ceto politico che si rinnova ma rimane tradizionale. E carenze culturali perché il dialogo in politica è scomparso. Se due persone dialogano, è difficile che una delle due muti completamente opinione, ma il dialogo gli insinua dei dubbi che modificheranno il suo modo di pensare. Invece qui siamo a una guerra fra bande di partigiani, ognuna delle quali persuasa di essere titolare della verità, e allora non rimangono che la trincea e l'insulto. Da parte di tutti, eh? E forse credono che parlare di ambiente non porti consenso. Come si vede dalla Baviera, è un grave errore».

Però la sensazione è che dell'ambientalismo non sia morta solo l'offerta, ma anche la domanda: cioè, non importa nemmeno agli elettori. La nostra coscienza ambientalista trova massimo compimento nel reparto del biologico al supermercato.

«Attenzione, il biologico è politica con la p maiuscola, ha a che vedere con la cura del territorio, con la genuinità del cibo, con la salute pubblica, con le economie locali. Se non è politica questa, ditemelo voi qual è. È trattata come una visione da vivandieri di sinistra, da passaggio culturale dalla rivoluzione al macrobiotico, da vezzo culinario da radical chic. Sono convinzioni dure a morire e incapaci di vedere la politicità di molti comportamenti diffusi tra i cittadini. Poi sono d'accordo, forse noi italiani dell'ambiente ci interessiamo meno di quanto dovremmo, più occasionalmente che regolarmente, abbiamo comportamenti privati sbagliati, sporchiamo le città, ma sarebbe sciocco sostenere che c'è un disinteresse totale».

Fra l'altro i Cinque stelle, è innegabile, hanno messo l'ambientalismo ad altezze molto nobili del loro programma. Anche se, fra no Tav, no Tap, no questo, no quello, finiscono con l'ostacolare più che col favorire una politica dell'ecologia.

«Sì, quando prendono pieghette troppo irriducibili diventano controproducenti, però devo dire che su alcune posizioni interessanti sono arrivati in tempi non sospet-

ti. Penso all'acqua pubblica, e anche alle grandi opere per le quali hanno avuto il merito di aggiungere una voce critica alle numerose voci favorevoli. Noi in Italia abbiamo il viziaccio di avviare le opere e dopo discuterne, e finiamo col batterci nei modi partigiani e irrimediabili di cui parlavo prima. Invece sarebbe giusto discuterne prima per trovare punti d'equilibrio».

Insomma, continua a pensare che ci sarebbe spazio per un partito ambientalista?

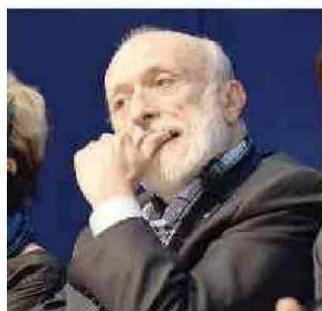
«Decisamente sì. E sarà bello capire da dove arrivano i voti ai Verdi bavaresi. Un po' dai socialdemocratici, ma ho il sospetto che parecchi siano voti nuovi, dei giovani. Ci pensino su, qui in Italia». —

© BY NC ND AL UN/DIRITTI RISERVATI



LUKAS BARTH-TUTTAS/EPA/ANSA

L'esultanza nel comitato elettorale dei Verdi bavaresi dopo lo spoglio di domenica sera



CARLO PETRINI
FONDATORE
SLOW FOOD



Credo che per i Verdi
abbiano votato
soprattutto i giovani
Riflettano in Italia

Da noi abbiamo
soltanto partiti chiusi
in se stessi, per
niente dinamici,
un ceto politico che
si rinnova ma rimane
tradizionale

